

RENATO PALLAVICINI
r.pallavicini@tin.it

«TUTTA LA LETTERATURA AMERICANA MODERNA DISCENDE DA UN LIBRO DI MARK TWAIN INTITOLATO HUCKLEBERRY FINN»: parola di Ernest Hemingway. Ed è certo a quel libro che ha attinto lo spirito «on the road», quell'irrequietezza generazionale e non solo, ben sintetizzata in un celebre dialogo di *On the Road*, il romanzo: «... Dove andiamo?». «Non lo so, ma dobbiamo andare». Magari lasciandosi scorrere alla deriva, lungo il fiume, il Mississippi, come succede a Huckleberry Finn e a Jim nel romanzo (pubblicato nel 1884) di Mark Twain, quasi un seguito de *Le avventure di Tom Sawyer*. Protagonisti sono due uomini in fuga dalla schiavitù: quella delle convenzioni e dell'educazione borghese del giovane Huck, e quella vera dello schiavo nero Jim.

Ora quel viaggio verso la libertà e verso un futuro che non può mai accontentarsi del presente ha un suo «disegno», anzi i disegni, magnifici, di Lorenzo Mattotti che, con l'aiuto di Antonio Tettamanti, ha dato corpo e sostanza grafica allo spirito del romanzo di Twain. *Le avventure di Huckleberry Finn* (Orecchio Acerbo - Coconino Press, pp. 136, euro 25) è la nuovissima edizione di un fumetto nato intorno al 1977, allora in bianco e nero e oggi colorato, anzi rigenerato dall'ottimo lavoro al computer della scenografa Céline Puthier e dal nuovo formato orizzontale.

«Quando mi proposero di trarre un fumetto dal romanzo di Mark Twain - racconta Lorenzo Mattotti - non avevo ancora letto *Huckleberry Finn*. Lo feci per l'occasione e me ne innamorai subito perché dentro ci trovai quello spirito di libertà e di fuga che mi affascinava e che amavo negli scrittori della Beat Generation, Kerouac in testa, che Antonio Tettamanti mi aveva aiutato a conoscere. Spirito che era, poi, analogo a quello del Gian Burrasca che avevo letto da ragazzino, persino a quello di Pinocchio». Dentro i disegni di Mattotti ci sono anche altre influenze però, come spiega l'autore in una bella postfazione al volume e come ha raccontato nel corso di una presentazione del libro al Salone dell'Editoria Sociale di Roma, dialogando con Goffredo Fofi. «C'è Hugo Pratt - spiega Mattotti - e il suo modo di raccontare a fumetti; c'è il linguaggio cinematografico fatto di lente panoramiche, di larghe inquadrature come nei western di Sergio Leone; ci sono i cowboy e i pistolieri straccioni e baffuti de *I comparì*, un film di Robert Altman del 1971. Dentro c'è anche molta musica - aggiunge - quella che ascoltavo in quegli anni Settanta, il rock acido dei Grateful Dead o il folk-rock dei Credence Clearwater Revival». Non a caso, nell'ultima vignetta, Huck e Jim, ancora una volta scampati al «ti vogliono tutti fermo o morto o civilizzato», se la svignano cantando un verso dei Creden-

«La mia matita per Huckleberry»

Lorenzo Mattotti porta a nuova vita il fumetto del '77 nato dal celebre romanzo di Mark Twain

«Ci sono lo spirito di libertà e di fuga che mi affascinavano e che amavo negli scrittori della Beat Generation, Kerouac in testa. Spirito che era, poi, analogo a quello del Gian Burrasca letto da bambino e Pinocchio...»

ce: «rollin' rollin' down the river rollin'». E poi aggiunge il disegnatore bresciano - c'è il fiume Po della mia infanzia, quando andavo a casa dei miei nonni e, stanco di aver giocato tutto il giorno con i miei amici, mi sdraiavo sull'argine e guardavo il tramonto e il fiume che scorreva».

IL FILTRO DELL'IMMAGINARIO

Dal Po al Mississippi, dunque, attraverso il filtro dell'immaginario cinematografico: e di quelle infinite sequenze e campi lunghissimi c'è traccia anche nell'impaginazione del fumetto di Mattotti, in cui le immagini attraversano le cornici delle vignette, in uno strano effetto da Cinerama con lo schermo-striscia diviso in tre. Andamento orizzontale, continuo, fluido, simile allo scorrere del fiume e degli eventi, come ha sottolineato Goffredo Fofi. In più - ed è quello che fa la differenza - c'è un colore insolito per Mattotti. «L'avessi fatto con le mie matite e i miei pastelli dice - avrei fatto tutta un'altra cosa. Invece, con l'aiuto di Céline Puthier, sono riuscito a ricreare le atmosfere e l'ambiente di Huckleberry Finn, proprio come io lo avevo immaginato: il fango,

la sabbia, la polvere, il cielo notturno e le nebbie mattutine (bellissime alcune tavole in cui i personaggi sembrano come liquefarsi nella nebbia, ndr). Siamo riusciti a realizzare dei marroni che diventano violetti e che poi vanno a finire nel verde marcio».

Un Huck-Mattotti irrequieto, quasi ribelle, in cerca del nuovo, che a ogni nuova opera (anche questa, nonostante sia nata trent'anni fa, appare nuovissima) cambia stile e forma.

«Il fumetto - confessa - mi ha dato la possibilità di muovermi, di esprimermi, mi ha obbligato a perdersi, a cercare sempre, a cambiare le forme. Fosse per me, me ne starei tranquillo nel mio studio a disegnare stanze e corpi nell'acqua (*Stanze e Nell'Acqua* sono due bellissimi cicli di opere dell'artista, ndr). Però poi la realtà e gli eventi mi obbligano a confrontarmi con altri temi, a scendere nel sociale e ad adattare il mio stile a altre narrazioni. Resto comunque - sottolinea con forza Mattotti - affascinato dalla fiaba, dal simbolo. Non ho l'animo del reporter e del giornalista. Se lo diventassi sarei falso con me stesso».

Ugo Chiti che porta a teatro «fattacci» di cronaca e amore

VALENTINA GRAZZINI

QUANDO GLI SI CHIEDE SE PREFERISCA IL CINEMA O IL TEATRO, LUI CHE DA TRENT'ANNI DIRIGE UNA COMPAGNIA NELLA PROVINCIA FIORENTINA ma frequenta il red carpet dei festival in veste di sceneggiatore (ultima fatica, *Reality* di Matteo Garrone), Ugo Chiti scopre la carte: «In teatro posso seguire tutta la genesi del lavoro, mi piace legare l'immagine alla narrazione». Chi abbia la fortuna di assistere a *Due fatti di cronaca in nero* (in scena al Niccolini di San Casciano fino al 28 ottobre) ricordi queste parole, chiave di lettura di uno spettacolo in cui «l'artigianalità» del suo demiurgo permea ogni cosa: dal testo alla scena fino al lavoro attoriale che trova nella splendida Arca Azzurra attori di raggiunta maturità. Sistemato sul palcoscenico di fronte agli attori, il pubblico assiste ai due fatti di cronaca del titolo sullo sfondo di una platea vuota e spettrale, su cui l'enorme lampadario illuminato proietta naturali ombre affatto rassicuranti. Que-

sta la scena: Chiti ha scelto di sottrarre, di scommettere sulla parola per creare quello che non c'è. E due panche saranno sufficienti per farci entrare in ogni situazione, chiuderci il respiro, inchiodarci ad un thriller di provincia che ha la leggerezza di Chabrol e la violenza di Scerbanenco. In *Fattaccio d'amore* l'amore platonico tra la signorina Luisa e l'ingegner Sodani diventa così malato da scatenare nella devota segretaria-badante-casiera un gesto disperato, l'omicidio. E se Lucia Socci regala un'interpretazione ricca di sfumature, le si affiancano senza sfigurare il rigoroso Andrea Costagli/ingegnere e il disturbatore Dimitri Frosali nel ruolo del nipote, che sa rendersi disgustoso e viscido quanto basta. *Una mattinata cominciata male* unisce tutta la compagnia per raccontare in parallelo tre storie: il cacciatore esuberante che dopo aver litigato con la moglie se ne va «a provare il cane» (Massimo Salvianti, a suo agio in un ruolo di grande fisicità che non travalica mai nel volgare), la giovane Valentina alle soglie di un'adolescenza difficile, fatta di musica in cuffia e qualche chilo di troppo (un credibilissimo Andrea Costagli en travesti), il magrebino Assuam che sogna la natale Ouarzazate mentre soffre la strada sulla corriera che lo porta a vendere i suoi pochi stracci taroccati. Tra le cappelle di un cimitero le tre micce si innescheranno a vicenda, scatenando violenza, razzismo, giudizi sommari e apriorismi di provincia. Da sempre incline a raccontare piccole storie per ricostruire la Storia, ma generalmente distante dalla modernità più spinta, qui Chiti per la prima volta si cimenta come autore in un linguaggio fatto di computer e chat, iPod e reality show. Ma non perde la sua visionarietà, il dono di condurre lo spettatore in una bolla insieme vicina e lontana, a tratti onirica eppure terribilmente reale. Dopo l'ospitalità di Giuliana Lojodice nella scorsa produzione, *Le conversazioni di Anna K*, l'Arca Azzurra torna a ballare da sola (con l'unica eccezione di Samuel Osman, il magrebino), dimostrando tutta la sua autosufficienza artistica. E non si è detto di Giuliana Colzi, prima madre di campagna che ignara insegna alla figlia come si uccide un uomo ricordando quando seccava i conigli con un sol colpo alla nuca, e poi nonna accettata dall'amore che accusa senza pensarci troppo pur di difendere la sua Valentina mai cresciuta.

La storia di Huck, ragazzino selvatico che sfugge a quanti lo vogliono sfruttare

